

Recensioni

Robert N. Bellah e Steven M. Tipton (eds.), *The Robert Bellah Reader*. Durham: Duke University Press, 2006, 555 pp.

doi: 10.2383/24202

In maniera forse irrituale Robert N. Bellah ha curato insieme a Steven M. Tipton una collezione che riassume quasi interamente la propria straordinaria carriera intellettuale. I ventotto saggi del *Reader* – dal quale sono esclusi gli scritti di carattere orientalistico, raccolti qualche anno fa in *Imagining Japan* – sono organizzati in quattro sezioni: teoria, religione americana, università e società e, non sorprendentemente per chi conosce l'opera e la vita di Bellah, sociologia e teologia. Nella densa introduzione del volume il sociologo americano ripercorre le tappe della propria vita intellettuale dal rapporto con i suoi maestri Talcott Parsons, Wilfred Cantwell Smith e Paul Tillich fino all'ultimo progetto di ricerca sull'evoluzione della religione che dovrebbe vedere la luce entro un paio d'anni. Nonostante il *Reader* comprenda *evergreen* come *Religious Evolution* (1964), *Civil Religion in America* (1967) e *The Five Religions of Modern Italy* (1974), il suo punto di forza sta, a parere di chi scrive, nel proporre una serie di saggi meno conosciuti ma altrettanto penetranti che spaziano da analisi di autori classici (Tocqueville, Durkheim, Weber, Rousseau) a temi come la storia dell'*habit* (curiosamente muto su Bourdieu), il rapporto tra cittadinanza e cultura comune e la critica simbolico-ermeneutica del "codice protestante". Gran parte dei saggi contiene rielaborazioni e precisazioni della tesi sulla religione civile americana. Secondo Bellah nella cultura americana sono storicamente presenti almeno due grandi correnti simboliche: una tendenza biblico-repubblicana di tipo patrizio, "precipitata" nella Dichiarazione d'Indipendenza, e un orientamento individualistico e utilitaristico su cui è costruita la Costituzione (*Religion and the Legitimation of the American Republic*, 1978). La tensione e la concorrenza tra le due culture è la cifra scelta da Bellah per raccontare gli Stati Uniti dalla fondazione delle colonie alla politica globale dell'"impero della libertà": si tratta, sostanzialmente, della storia di un equilibrio fin da principio instabile che si risolve con un trionfo della cultura individualistica che porta Bellah ad avanzare nei lavori più recenti l'ipotesi di un superamento delle categorie della "rottura assiale" capace di produrre l'immagine di un mondo nuovamente "compatto", privo cioè della spaccatura tra immanenza e trascendenza (*The Kingdom of God in America*, 1987, e *God and King*, 2005). Come dimostrano anche i saggi contenuti in *Meaning and Modernity*, il *Festschrift* curato nel 2002 dai quattro coautori di *Habits of the Heart*, si tratta di tesi per nulla scontate che hanno richiamato l'attenzione di autori diversi come Charles Taylor, Stanley Hauerwas, Harvey Cox, Nina Eliasoph e Philip Gorski. La terza e la quarta parte del *Reader*, dedicate rispettivamente a interventi sulla condizione dell'università americana e a scritti di carattere teologico (compresi alcuni sermoni predicati da Bellah in varie occasioni), mostrano una personalità a tutto tondo, difficile da incasellare in un solo ruolo o appiattare in una posizione politica, o anche religiosa, precostituita.

Purtroppo, il criterio di selezione del *Robert Bellah Reader* – Bellah e Tipton hanno deciso di includere solo saggi apparsi su riviste, capitoli di libri e inediti, escludendo parti o brani di volumi curati o scritti dallo stesso Bellah – elimina interventi importanti come

l'appendice di *Habits of the Heart* (1985), dedicata alla sociologia come filosofia pubblica, o *Between Religion and Social Science* (1970), in cui Bellah proponeva la discussa idea di "realismo simbolico" da cui hanno preso le mosse sociologi come Robert Wuthnow, Ann Swidler e Jeffrey Alexander. Tra gli scienziati sociali usciti dalla fucina struttural-funzionalista degli anni Cinquanta, Robert Bellah è stato insieme a Clifford Geertz il più impegnato sostenitore dell'esigenza di approfondire l'analisi della vita simbolica delle società moderne secondo una prospettiva capace di superare sia i riduzionismi classici di Freud, Marx e Durkheim sia le stringate analisi culturali sociologicamente orientate di Parsons. In questo senso, e sempre insieme a Geertz, Bellah ha avuto un ruolo-chiave nell'aprire alcune delle porte interdisciplinari che la professionalizzazione delle scienze sociali aveva creato e poi chiuso negli anni Cinquanta e Sessanta, e non solo nel senso di ampliare i metodi e le suggestioni ermeneutiche nel solco della sociologia del *Verstehen*, ma anche nell'utilizzo di vocabolari espressivi riconducibili alla religione e alla poesia e quindi del tutto esterni ai codici della scienza, sociale e non. Si tratta anche in questo caso di posizioni estremamente controverse e piuttosto lontane sia dalle sensibilità quantitative e/o probabilistica di parte della scienza sociale attuale sia dai nuovi riduzionismi di alcune correnti dei *cultural studies*.

Va comunque sottolineato che uno dei punti qualificanti della riflessione di Bellah, al di là dei suoi punti d'arrivo, è l'instancabile tentativo di trasformare esperienze e predilezioni personali in argomentazioni trasparenti e criticabili – di operare cioè nel segno di un rigoroso impegno razionalistico che prende le mosse da una concezione per nulla relativistica dell'intrapresa scientifica. In questo senso, l'introduzione del *Bellah Reader* ha una particolarità anche rispetto alle riflessioni personali a cui l'autore ci ha abituati almeno fino dall'introduzione alla sua prima raccolta di saggi, *Beyond Belief* del 1970: per riflettere sulla propria vicenda intellettuale Bellah utilizza le categorie teoriche elaborate nel quadro del suo studio sull'evoluzione religiosa. L'idea centrale è che le forme culturali mimetica, mitica e teorica – una terminologia ripresa dall'opera dello psicologo evolutivo Merlin Donald – non si pongano in una semplice successione "a stadi", ma persistano affiancate e intrecciate in maniere sempre originali, così che nell'evoluzione della mente, della società e della cultura umana nulla viene superato né va perso definitivamente. Applicata alla sociologia, l'idea della persistenza delle fasi culturali porta alla convinzione che non possa darsi una scienza sociale del tutto teorico-cognitiva, una scienza sociale priva di una dimensione mitico-narrativa e persino di un aspetto mimetico-corporeo: descrivere la società significa non solo interpretarla ma anche, in qualche modo, creare lo stesso fenomeno sociale-culturale attraverso una costruzione simbolica e pratica che attinge criticamente e mitopoieticamente a una o più tradizioni. L'esercizio riflessivo del sociologo sulla propria vicenda personale diventa così una tappa per così dire necessaria e del tutto legittima del lavoro di ricerca. La sfida, insomma, è quella di assumere tutta la complessità della stratificazione della cultura all'interno della scienza sociale, cercando di ampliare le facoltà descrittive ed esplicative di quest'ultima senza comprometterne la razionalità e la criticabilità.

Matteo Bortolini
Università di Padova